

**MEMORIA, RESISTENZA
ESISTENZA, IMPEGNO**

autobiografia di Giovanna Quadreri

a cura di Valentina Marchi
con la collaborazione di Gabriela D'Angelo

Stampato nel mese di febbraio 2014
da Tekno Service (www.centrocopietekno.it)
a Reggio nell'Emilia

A tutte le persone a me care

PREFAZIONE

Diffondere esperienza, ma soprattutto comunicare stati d'animo, momenti difficili e importanti della nostra storia passata: grazie al progetto Locanda della memoria.

Da tempo conosco Giovanna, ma non avevo una confidenza da permettermi di chiedere di lei, del suo passato, sapevo le difficoltà durante la guerra, anni difficili, non era riuscita a vivere neppure un po' tranquilla la gioventù: i momenti terribili non si possono dimenticare.

Nel raccontarmi è così profonda, così forte e sempre pronta per il bene. Tanta gente aiutata da Giovanna è venuta dall'estero, volevano vederla e ringraziarla.

Cosa colpisce il primo incontro con Giovanna: Il suo sentirsi assolutamente persona comune. È stupita, quasi rassegnata, perché tanti la cercano per sentire la sua testimonianza. Per lei partecipare alla lotta partigiana, rischiare la vita, sembra essere stato qualcosa di naturale, come bere quando si ha sete, mangiare quando si ha fame, dormire quando si ha sonno. È come se ci dicesse: cosa ho fatto di speciale, opponendomi con tutta me stessa all'ingiustizia, alla crudeltà e alla prepotenza? L'avrebbe fatto chiunque! Ma, l'avrebbe fatto veramente chiunque?

Quante volte ci siamo chiesti, noi che non abbiamo vissuto direttamente quell'esperienza, se ci fossimo stati, quale parte avremmo scelto?

Poi ci piace pensare che ovviamente avremmo scelto quella giusta, ma in realtà i condizionamenti erano tanti, la psicolo-

gia della massa stravolge, le decisioni della persona, che individualmente prese non hanno nulla di aggressivo e soprattutto è sempre grande tentazione di chiudersi nel proprio guscio. Occuparsi solo di se stessi e della propria cerchia familiare.

Questo è il grande insegnamento, soprattutto per i giovani: farsi carico di quanto avviene nel mondo ed essere consapevoli e moralmente partecipi dell'umanità.

Reggio Emilia, autunno 2013

Valentina Marchi



Giovanna da giovane

SIAMO NATI GRANDI

Sono Giovanna Quadreri, nata a Marola di Carpineti il 14 luglio del 1928. Noi siamo nati grandi perché dovevamo fare tutto quello che ci dicevano di fare e con sempre dei pensieri, degli impegni e con quella ansia di pensare, chissà se abbiamo fatto bene?



Attestato del Comune di Castellarano

Facevamo tanti sacrifici da bambini anche per andare a scuola bisognava fare un chilometro di strada. Da casa mia andare fino alla Baciocca (piccola frazione di Marola); e le scarpe costavano. Mia madre per fortuna aveva per clienti i Tosi che erano benestanti e le davano tanta roba. Abitavano a S.Pietro e avevano negozi anche in piazza Cesare Battisti.

Noi siamo nati su in montagna e la nostra famiglia era di nove persone: il nonno, mio padre, mia madre e sei figli. Quattro maschi e due donne. Era dura per quegli anni; mio padre lavorava pochissimo, magari due volte quindici giorni all'anno. Poi andava con la trebbiatrice dai tedeschi, quelli della Villetta e allora arrivavano un po' di soldini.

Mio fratello Gastone

A dieci anni mio fratello Gastone è andato a lavorare nel se-

minario dove è stato fino a 20 anni, quando poi è partito militare. È stato tantissimi anni negli alpini della Divisione Julia, ha fatto tutte e tre le guerre: l'Albania, la Grecia e la Russia. È tornato a casa ridotto molto male, ma poi pian piano si è ripreso. In Russia, quelli della Divisione Julia erano andati mal vestiti, senza cappotto, senza scarpe, quasi senza niente e con il freddo che lì faceva, anche meno di quaranta gradi, sono andati dentro la sacca del Don. Un posto dove, infatti, la Divisione fu decimata. Mentre andavano a tirare su i morti caricarono anche Gastone, mio fratello, che invece era ancora vivo. Quando si resero conto lo portarono all'ospedale.

Gastone in Russia rimase in ospedale tanto tempo e poi fu fatto rientrare in Italia e fu ricoverato all'ospedale di Rimini per altri tre mesi. Era debolissimo, bisognava tenerlo sottobraccio per farlo camminare. Siamo riusciti a farlo riprendere bene quando è tornato a Carpineti. Per lui ci davano anche un po' di carne in più con la tessera. A casa avevamo delle galline e il maiale, un po' di roba c'era ma era una vita di stenti, c'era la guerra. Lui non aveva voglia di raccontare nulla di quell'episodio. All'ospedale di Rimini, dove era rimasto tre mesi, gli hanno fatto una fotografia, ma c'erano due ragazzi che lo sorreggevano perché era debole. Quando è tornato a casa spesso diventava rigido come un pezzo di ghiaccio e dovevamo massaggiarlo un pochino e pian piano diventava rosso sotto la pelle e comparivano dei brufolini e rinveniva, ma ci metteva delle ore. Dopo si è sposato ed è andato ad abitare a Casina. Come veniva giù da casa andava nella sua bottega di biciclette e motorini.

Gastone è morto d'infarto, in un minuto. Quando si è sentito male c'era anche un dottore che aveva detto: "Non è niente, dategli un'aspirina!". Mentre suo figlio preparava l'aspirina lui

spirava vicino al dottore. È morto allo stesso modo anche il figlio: è caduto dalla bicicletta ed era già morto, forse era una cosa ereditaria perché anche altri due miei fratelli sono morti per infarto. Mia mamma ne ha portati tre al cimitero.

Mio fratello Oscar

I miei fratelli, quando erano intorno a 10 o 11 anni, andavano ad aiutare i contadini nei campi oppure da certi signori che davano loro qualcosa da mangiare. Un giorno a una fiera un signore ha chiesto a mio fratello Oscar: “Vuoi venire come garzone a casa mia?”. Lui gli rispose: “Devo chiedere a mia mamma”. Mio padre era in Germania e quindi, rientrato a casa, disse a mia madre: “Mi hanno chiesto di andare come garzone, posso?”. La mamma gli rispose: “Ma hai solo 10 anni!”, e lui: “Be’, ci provo”. È andato via da casa a 10 anni ed è tornato a 50. Tra l’altro è stato a lavorare con me in Svizzera, dove è rimasto per ventisei anni, sempre in quel Paese emigrarono anche gli altri fratelli. Io ci sono rimasta per dieci anni. Quando mia sorella si è sposata io avevo 17 anni e ho pensato che era necessario che io cominciassi a guadagnare qualcosa perché la guerra ci aveva lasciato soltanto miseria. E quindi sono andata a lavorare in Svizzera, dove sono rimasta per dieci anni.

Mio padre

Mio padre era andato prima ad Asmara in Eritrea, che era diventata italiana a seguito della guerra. Mentre stava lì prese la malaria e pertanto fu rimandato a casa. Era stato in quel Paese quasi un anno, esattamente non lo ricordo perché ero piccola. Quando è tornato a casa c’era sempre poco lavoro. Ai tempi in

montagna non c'era niente, noi avevamo un poco di terra e la lavoravamo. Dopo tempo, prima del 1943, lui emigrò in Germania: era andato a lavorare a Lipsia in un'officina meccanica dove facevano le bombe. Accadde che nel settembre del 1943 morì mio nonno che aveva 84 anni e quindi lo comunicammo. Mio padre, saputo la notizia, venne subito a casa e fu una fortuna perché in questo modo per l'8 settembre si trovava da noi. Se fosse rimasto in Germania chissà se e quando l'avremmo più rivisto.

Mio padre in realtà non era figlio di mio nonno perché lui era un "esposto", ma era cresciuto con lui sin da piccolo.

Al nonno per curarlo mettevamo le sanguisughe, si andava a Casina a prenderle. Le mettevamo sulla pelle e le dovevamo anche risparmiare. Le mettevamo in un tegame per lavarle e poi si conservavano in un bocchetto. Abbiamo imparato anche questo.

VITA DI SOFFERENZA

Anche se eravamo piccoli, la mattina dovevamo andare sempre a piedi da Casina, a Carpineti, partivamo alle 4 per andare a fare la fila per essere alle 7 a destinazione, all'apertura della macelleria. Faceva freddo e andavamo giù dalle coste, nel fango per andare poi su a Casa Beretti: prendevamo anche un po' di scorciatoie per arrivare prima. In questo modo tornavamo a casa verso mezzogiorno. Facevamo tutto questo per prendere quel po' di carne che davano con la tessera. La guerra è stata una rovina per tutti in tutti i campi!



Giovanna e Laura:
quando lavorano in risaia

Mia sorella Laura

La mia missione di partigiana è incominciata quando mia sorella è andata in Piemonte. Sono andata in Piemonte quando avevo 14 anni, ma l'anno dopo mia sorella non mi ha portato perché non stavo molto bene. Quando è ritornata è andata a Carpineti per via di una storia che è anche ridicola da raccontare. Mio padre era andato dal sindaco per chiedere di potere lavorare, gli avevano detto che asfaltavano la strada provinciale

63 e quindi facevano fare a ognuno quindici giorni di lavoro. L'impresario gli aveva detto: "Vedi se ti fa fare ancora qualcosa". Essendo stato in Africa, dove aveva già lavorato a fare strade, in quel campo era esperto dei macchinari. Dal sindaco si senti dire: "Ma tu hai già fatto la tua quindicina", mio padre allora gli disse: "Ho una famiglia e dei figli a cui devo dare da mangiare". Il sindaco lo rispose: "Se non hai altro da dargli, gli dai dell'erba". Mio padre, a quel punto, perse la calma e gli diede uno schiaffo. Non vedendolo tornare abbiamo saputo che lo avevano messo in prigione a Carpineti.

Mia sorella Laura, che era una ragazza molto energica, disse a mia madre: "Domani vado dal sindaco e stai certa che lo riporto a casa". La mattina dopo, presto, è andata dal sindaco e gli ha detto: "Sono venuta a prendere mio padre, resto io al suo posto". Il sindaco le rispose: "Tuo padre non ha fatto un gesto molto bello". Sono tornati a casa entrambi.

Mio padre non è stato mai un tipo violento, non andava mai a un comizio, mai avuto diverbi con nessuno, non andava all'osteria, mai neanche giocare a carte perché non gli piaceva e non fumava. Lui non si è mai interessato ai partiti, io quando ero in Svizzera gli scrivevo: papà non andate mica a dei comizi, sapete che noi abbiamo bisogno che il sole ci scaldi, non mettetevi nei guai. Mio padre non è mai andato.

A casa la domenica c'era sempre qualcosa da fare. Dovevamo portare la legna in spalla e tutta la settimana andavamo nei boschi, facevamo il pane in casa e tutti i sabati c'era da cuocere e scaldare il forno. Mia sorella quando è tornata a casa dal Piemonte ha detto ai miei: "Io e una ragazza della Svolta andiamo dai partigiani". Le hanno detto: "Ma cosa fai?", e lei: "Intanto vado a Carpineti".

Giusto quel giorno c'era stato un rastrellamento di partigiani. Volevano andare al consorzio, forse a prendere del frumento, e c'era stata una sparatoria con i tedeschi. C'era stato un ferito e mia sorella e l'altra ragazza erano rimaste a soccorrerlo mentre la gente scappava. Per tre o quattro giorni non abbiamo avuto notizie. I miei non vivevano più e l'angoscia li tormentava.

Allora io ho detto loro: "Non vi preoccupate, domani parto". Sono partita dal castello di Carpineti e a tutte le borgatine chiedo: "Avete visto dei partigiani con due ragazze?". Erano le prime ragazze che andavano su in montagna con dei partigiani e tutti rispondevano di no. Poi, dopo aver camminato per un'intera giornata, con la forza della disperazione sono arrivata a Quara. Qui, mi sono fermata in un negozio, forse per prendere anche qualcosina da mangiare e ho chiesto: "Avete visto due ragazze con dei partigiani?". "Sì", mi dicono, "sappiamo dove sono, ma adesso stai qui un po' con noi". Dopo mangiato mi hanno fatto salire su un cavallo e siamo andati sotto al Prampa e loro erano là. Arrivati in mezzo al bosco ho visto due cavalletti con un bastone in mezzo dove avevano infilato un po' di carne che arrostivano, improvvisando così un girarrosto. Erano scappati e si erano portati proprio sulle alte montagne portando dietro poche cose. Ho quindi ritrovata mia sorella e con lei c'era anche gente che conoscevo tra cui un ragazzo che abitava vicino casa nostra con cui eravamo amici di famiglia.

Questi disse a mia sorella: "Stasera vieni vicino a me". Aveva paura che magari qualche male intenzionato le andasse vicino. Ho dormito lì e il giorno dopo sono tornata a casa per tranquillizzare i miei.

La mamma conosceva bene quel ragazzo perché la sorella veniva a lavorare come sarta a casa nostra.

Mia sorella come infermiera stava curando un ferito che era poi uno di Villa Minozzo, un Fioravanti.

Lei era brava come infermiera perché a 11 anni era andata a Parma a servizio da una signora, Degnoli-Paglieri, era quella dei profumi. Lei era una nobile, una contessa, suo marito era morto e non avendo figli aveva preso mia sorella come aiutante nei lavori di casa. Nel pomeriggio la signora andava sempre, tutti i giorni, in clinica perché era una crocerossina. Allora mia sorella si affrettava a fare i lavori per andare con lei e così aveva imparato a fare le punture e tante altre cose. Era bello vedere una bimbetta che gironzolava in ospedale per aiutare e rendersi utile. È stata lì fino a che sono iniziati i bombardamenti, ma poi è tornata a Marola e dopo un po' è venuta anche la signora a casa nostra e anche i Degnoli, perché scapparono da Parma. Intanto il ferito che curava mia sorella si chiamava Fioravanti, ma come nome di battaglia lo chiamavano Carnera. Era un omone, grande, grosso, robusto.

Io poi sono tornata a casa dei miei a rassicurarli che tutto andava bene.

Era un lavorare continuo

Mia madre riusciva a far quadrare i conti in casa con il suo lavoro di sarta. Lavorava solo per chi poteva pagare e guadagnava un po' di soldini. Era sarta da uomo e molto brava. Alcune volte per il lavoro è stata costretta ad andare via anche una settimana lasciandoci soli a casa. Noi eravamo davvero piccole, ma cercavamo di fare tutto. Spesso ci veniva a guardare una vicina, la nonna di Pamela, che veniva di mattina presto a guardare mentre noi già infornavamo il pane. Qualche volta ci ha aiutato a prepararlo. Lei magari ci diceva come fare oppure le giuste dosi

di lievito, o la quantità d'acqua da utilizzare. Eravamo davvero piccole, arrivavamo appena alla madia. Noi avevamo imparato anche a infornare perché avevamo capito che quando il forno era tutto bello bianco, voleva dire che era abbastanza caldo e pronto. Era certamente pericoloso per dei bambini, ma noi ci davamo da fare, mia sorella più grande era proprio una donnina. Ecco perché io dico che noi siamo nati grandi. Lei aveva sempre da fare il bucato, pulire la casa. Ricordo che quando doveva lavare i pavimenti portava fuori i mobili e si lamentava spesso dicendo che le davano sempre tanto lavoro da fare. Io ero più piccola e l'aiutavo come potevo.

Ai tempi, la più grande della famiglia di solito era quella che faceva di più, man mano che cresceva era già la balia per il piccolino che nasceva dopo. Mia mamma diceva: "Uno vicino alla ruota della macchina, uno nella cesta e uno nella pancia". Uno nato nel 1925, un altro nel 1926 e io nel 1928: eravamo in tre. Poi, dopo di me, ancora uno che è morto subito e ancora un altro nel 1931. Ce n'era sempre uno in arrivo! Ecco perché era un lavorare continuo. Noi bambini eravamo sempre impegnati ad aiutare in qualche faccenda e quindi giocavamo molto poco. Qualche volta lo facevamo di nascosto; quando la mamma era sotto a cucire noi andavamo nella camera sopra, prendevamo cinque sassi e giocavamo ai *capparei*, così chiamavamo questo gioco. Sopra andavamo nella camera del nonno così mamma non ci sentiva, e poi via a fare i letti. Facevamo tutto in fretta perché dovevamo recuperare il tempo perso a giocare una partitina o due. Noi non abbiamo avuto giocattoli, proprio niente. La sorella di mamma era maestra all'Istituto Ciechi. Come tutti i fratelli di mia mamma aveva studiato. Invece la mamma, che era la più grande, era stata presa in casa dalla zia Emma che abitava

in Via delle Beccherie, dove aveva un negozio di alimentari. La zia aveva preso con sé mia madre che aveva 9 anni, mentre gli altri andarono in collegio. Anna era maestra, Maria era andata in Marocco come stilista con una casa di moda ed è stata via trent'anni. Zio Armando era ragioniere e zio Ernesto che pure aveva studiato, era commesso da Manfredi in Piazza del Municipio, una grossa tabaccheria, lì dove adesso c'è un negozio di articoli di pelle. Tutti i miei zii avevano studiato, mia mamma lo aveva fatto solo un poco; sapeva leggere e scrivere bene.

Esperienze da staffetta partigiana

Mia madre aveva tra i suoi clienti i Davoli, che erano quattro fratelli molto conosciuti a Reggio. Un giorno le chiesero di potermi utilizzare per portare dei biglietti dalla montagna in città e viceversa. Io, prima, mi sono fatta spiegare meglio cosa volevano e poi ho cominciato. Con l'occasione andavo molto spesso da mia sorella per vedere se tutto andava bene, ma non la incontravo sempre. Lei era spesso in posti diversi, qualche volta per sfuggire ai rastrellamenti, altre volte per curare qualche ferito. Si spostava con la sua cassetta del pronto intervento di metallo che conservo ancora. Ho ancora la macchinina che usava per disinfettare le siringhe per le punture che, secondo me, era una brucia profumi. Del resto, ai tempi, come disinfettante non c'era niente: quando andava bene un poco di grappa o un po' di alcool, o dell'aceto.

In quel periodo l'unico medico era il Professore Marconi, che passava ogni tanto assistito da un'infermiera. Qualche volta mi ha dato dei bisturini da dare a mia sorella perché c'erano sempre delle schegge da tirar via. Una volta a due ragazze ha tolto più di cento schegge, erano state crivellate, poverine! Non so se

a Poiano c'era stato un bombardamento o un mitragliamento. Allora io passavo da casa ogni tanto e così dopo ho incominciato ad andare a Reggio dai miei zii, lì a San Pietro, proprio in casa dei Davoli. Abitavano proprio di fronte ai miei zii, dove c'è l'Albergo Morandi. Allora io andavo anche a casa del Conte Calvi in Via Toschi e poi dopo da Cavicchioni che abitava in Piazza Grande, appena più giù: o prendevo dei documenti, o li portavo. Loro avevano tutti il collegamento con l'oratorio San Rocco, che era anche una scuola che adesso non c'è più.

Lì si trovava il Conte Calvi, l'Avvocato Grandi e Cavicchioni. Erano tre o quattro e io dovevo andare a casa di questa gente. Erano stati tutti in prigione e condannati a morte, ma poi condonati perché avevano tutti molti figli. C'è stato un Don e un tedesco che era comandante, che ha convinto il generale a lasciarli andare. Insomma, alle persone addette a queste carte e che volevano tenerli in prigione ha detto: "Ora questi li molate". Quattro sono sicura che li hanno liberati, di due non ho saputo più niente. Gli anni sono passati!

Dunque io andavo nelle loro case dove mi davano documenti che io portavo giù perché loro erano collegati con la missione inglese, che a sua volta era collegata con l'esercito americano. Avevano le radio trasmettenti e si parlavano, così conoscevano tutto quello che facevano, anche se venivano a bombardare.

Messaggi sulle cartine di sigarette

Io ero incosciente, facevo questo lavoro senza sapere niente. Mia mamma mi aveva fatto delle taschine piccoline sotto alla cintura. Mi davano dei fogli e della roba da portare su come la data del giorno del rastrellamento e i nomi dei tedeschi, tutte cose importanti. Io le scrivevo sulle cartine delle sigarette, con

una matita non copiativa perché se mi avessero fermata le avrei mangiate, messe in bocca si scioglievano subito. L'importante era che io fossi fuori della Piazza Fontanesi, subito dopo c'era Viale Monte Grappa e da lì prendevo per la campagna dove c'erano delle viti, delle piante, e quindi bastava che ti infilassi dietro uno di quei sieponi e andavi su sempre per i campi e nei sentierini ed eri sempre nascosta. Non ho mai fatto le strade buone, sono sempre andata solo per dei sentieri e per i boschi. Nessuno mi fermava neanche le prime volte, è andata sempre bene e io ero tranquilla.

Partivo e andavo fuori dalla città e quando avevo con me qualche uomo lo portavo in Via Beccherie, dove c'era una pasticceria e lì c'era una ragazza che era la fidanzata di Giulio Davoli, il mio comandante, che aiutava a nascondere. Allora lì c'erano i miei cugini, dove c'è la "Casa dei biscotti", e di sotto era tutta la casa dei miei parenti. C'era anche Franco Rabitti, che poi è stato in prigione, dove è morto in conseguenza delle botte che ha preso. Aveva solo 20 anni, andava a scuola anche lui in San Rocco. Io quando avevo qualcuno da aiutare, d'accordo con quella ragazza, andavo in pasticceria, magari per far finta di comprare, e poi alla sera mandavo gli ospiti sotto il negozio. Il locale sotto aveva anche la macelleria, c'erano ancora i ganci. Io ho ancora attrezzi di quella casa dove ammazzavano le bestie che poi attaccavano con dei gancioni. Quindi, nascondevo in quel posto due o tre ragazzi.

La mattina alle 6, quando apriva la chiesa di San Prospero, dalla porticina piccolina posta proprio di fianco al bar, io andavo su passando dalla chiesa e poi dove c'erano i campanari per saltare fuori dalla Torre del Bordello. Io andavo su assieme a questi ragazzi, uscivamo da questa strada e saltavamo dal foro della

Torre del Bordello per non passare in piazza, dove era più facile che trovavi della gente e potevamo essere visti dalle guardie. In questo modo facevamo finta di andare a messa. Alle 6 del mattino già aprivano questa porticina e uno per volta salivamo. Non mi hanno mai fermata e quindi, per fortuna, non ho mai mangiato i bigliettini. Quando in un paese vedevo che c'erano dei tedeschi, io nascondevo i bigliettini in una siepe vicino a un albero, che mettevo a mente per poi ritrovarli. Poi facevo dei giri di ricognizione e quando capivo che non c'era più pericolo tornavo a riprenderli. Prendevo i miei biglietti e poi via, sempre per il bosco, sempre per dei sentieri. A volte facevo anche dei chilometri in più. Preferivo andare per sentieri perché pensavo che un sentiero porta sempre a una casa, altrimenti non avrebbe avuto motivo di esserci.

Ai tempi, per andare in un campo c'era una carraia, ma noi non avevamo neanche delle bestie. Prima della guerra in pianura c'era qualcosa, ma in montagna non c'era proprio niente. Avevamo le mucche ma ognuno al massimo ne possedeva due e non avevamo neanche dei birocci, ma dei tipi di slitta che trainavamo verso Villa. Non c'erano carri con le ruote, i contadini facevano una slitta che attaccavano a un timone con due mucche con il giogo. Io per conoscere il territorio, imparare dove era Toano, dove era Villa e tutte le chiese alte, andavo sui cucuzzoli e osservavo dall'alto. Avevo imparato a orientarmi bene e quando era necessario mi dirigevo sicura verso la zona che mi interessava. In pianura non riesci a orientarti perché non vedi una casa.

Quando ero a Reggio dovevo sempre stare nascosta. Mio fratello, quello che ha fatto la guerra della Russia ed era anche portaordine, mi diceva: "Quando sei in città, se vedi che qual-

cuno ti guarda o che ti osserva, non voltarti mai indietro, alla prima stradina che trovi gira e rigira così ti porti dove vuoi e fai perdere le tue tracce”. Questo consiglio mi è servito tanto perché io partivo da San Pietro e facevo la Via Emilia, i portici, a destra e a sinistra. Qualcuno mi poteva osservare, perché uscivo sempre dallo stesso posto.

Alle volte andavo alla chiesa a Pieve, dove i Calvi avevano dei poderi: lì magari insieme a un figlio del Conte c’era qualche ragazzo che dovevo nascondere a casa mia. Altre volte dovevo metterlo in contatto con il prete, Don Carlo Orlandini, che si adoperava per fargli passare il fronte. Don Carlo è stato un prete partigiano, ricordo che una volta è andato fino a Bari per collegarsi agli americani. Lui in tutto ha salvato quasi 3.700 prigionieri anglo-americani. Questo è stato uno dei motivi dell’assassinio di Don Pasquino Borghi, che conoscendo bene la lingua inglese era stato il principale collaboratore di Don Carlo. Le lettere che gli davano gli ufficiali inglesi guidati da Don Carlo lui le portava ai comandi americani. Con la scusa di andare ai santuari, si spostava con trenta o quaranta persone al seguito. Lui vestito da prete andava avanti e gli altri, vestiti così com’erano, lo seguivano e se qualcuno li fermava dicevano: “Andiamo al santuario”. Si fermavano di notte nelle parrocchie e percorrevano tanta strada di giorno. Come è successo a me di fare tanta strada a piedi quando sono andata da Marola sino a Milano.

Dù canapè

È successo che il primo giorno siamo andati con Gualtieri, il papà di Giulia, che era con mio fratello Giulio, quello di Marola. Poi c’era Eramo il fratello di Teresina ed Egidio della

palazzina Zanetti. C'erano quei quattro lì e due della Svolta, che sono poi annegati. Erano andati al Lago di Como e dopo non scrivevano più. Allora Becchetti (il papà di Emanuela, che era l'ufficiale postale di Marola) disse che l'unica cosa da fare era andare a vedere dove erano finiti questi ragazzi. Allora io ho detto: "Se qualcuno viene con me ci vado volentieri". La Gualtieri ha risposto: "Ci vengo io" e siamo partite. Lei era due anni più vecchia di me, eravamo ai primi del 1944. Allora siamo andati a piedi perché dicevano che i treni venivano sempre bombardati e comunque quando c'erano bombardamenti li fermavano. Era un modo di fare degli americani, che fermavano i treni anche in mezzo alle campagne e facevano scendere tutta la gente. Allora Becchetti aveva fatto il biglietto per partire da Marola, poi Reggio-Parma e sino a Piacenza, dove abbiamo trascorso la notte. Poi c'è stato un bombardamento, chissà, forse volevano distruggere il ponte sul Po. Quando siamo arrivati noi mitragliavano e quindi siamo scappati. Gli americani passavano in una zona e mitragliavano per poi tornare e distruggere tutto quello che avevano lasciato all'andata. Così noi per fortuna siamo scappate e siamo andate dall'altra parte. Pensandoci bene in quella occasione abbiamo rischiato di venire uccise. C'erano i tedeschi accampati pronti ad attraversare il ponte di emergenza, perché quello originario era stato già buttato giù. Abbiamo dormito sotto una capanna insieme ad altre persone che, come noi, andavano a piedi. Ricordo che era la primavera del 1944 e c'erano belle giornate. Il giorno dopo siamo ripartite e siamo andate a Milano. C'era altrettanta strada da fare quindi siamo partite presto e siamo arrivate prima di sera a Como. Lì non bombardavano perché era dichiarata "città aperta". Allora siamo andate sul treno e un signore ci ha chiesto dove erava-

mo dirette. “Andiamo a cercare i nostri fratelli che non fanno più sapere niente di loro.” Lui chiede: “Stasera dove dormite?”, “In stazione”, rispondo, perché sapevo che a Reggio i militari dormivano in stazione e quindi avevo pensato che si potesse trascorrere la notte lì. Lui però mi dice che alle 7 la stazione chiude. Allora io, che ero abituata ad andare nel rifugio a San Pietro quando suonava l’allarme, ho risposto: “Andiamo in un rifugio”. E lui, ancora: “Ma qui non ci sono rifugi perché non bombardano mai”. Spazientita ho risposto: “Dormiamo fuori, per strada, basta che siamo vicino ad una casa”. Lui non disse più niente, ci fece il biglietto per farci partire il giorno dopo. Dovevamo partire la mattina seguente alle 8. Ci consigliò di andare al porto prima per sapere dove prendere il battello, ci disse che il battello avrebbe fatto tutto il giro del lago e ci raccomandò di scendere da bordo solo arrivate a Dervio. Saremmo arrivate a mezzogiorno, dopo quattro ore di navigazione. Dopo tutte queste istruzioni, questo signore ci dice: “Adesso venite con me”. Abbiamo fatto cinquanta metri e fermati a una bella cancellata grossa, che mi hanno detto esiste ancora. Lui si attacca a una campanella e comincia a suonare: din don, din don, din don, dopo cinque minuti arriva una suora a cui lui disse: “Madre, questa sera deve dare ospitalità a queste due ragazze che vanno a trovare i loro fratelli militari, per domattina alle 8 le faccia trovare alla partenza del battello perché dopo non ce n’è un altro”. Partiva solo quello al mattino. E aggiunse: “Vanno bene *dù canapè*”, un po’ veneto e un po’ francese. Io non sapevo cosa significasse *dù canapè*, ma pensavo che l’importante era stare al coperto. Poi ho scoperto che i *dù canapè* erano dei divani, perché ci abbiamo dormito sopra. Si vede che nel loro dialetto venivano chiamati così. Noi non sapevamo neanche

cosa volesse dire canapè e di divani non ne avevamo mai visti. Al mattino forse ci hanno dato una tazza di latte, non ricordo! Poi, dopo, alle 8 siamo state accompagnate al porto, dove il nostro benefattore ci ha dato il biglietto. Era proprio un bel signore tutto elegante, una persona così era difficile incontrarla, a Marola non ne avevo mai visti. Nonostante quelli che stavano bene vestissero meglio di noi, era difficile vedere una persona così distinta.

Siamo arrivate a Dervio a mezzogiorno e vedo tanti ragazzotti che arrivano giù, con gli zaini e i fucili, canticchiando. Tra loro non ho visto mio fratello Giulio. Allora ho cominciato a preoccuparmi, ho pensato “L’avranno ammazzato?”. Sapevo quello che succedeva quando c’erano i rastrellamenti, andavano a controllare se qualcuno nascondeva qualcosa e dopo si scatenavano e bruciavano le case. Ad alcuni ragazzi ho chiesto di mio fratello e mi sembrava di morire. Qualcuno mi chiese: “Ma sai cosa fa? Il calzolaio? Il magazziniere? L’aiuto in cucina?” e qualche altro mi dice: “Se non è con noi sarà perché è negato con le armi”. A quelle parole ricordai che mio fratello più piccolo e mio padre andavano a caccia, ma a lui non piaceva. Insomma ero ancora più preoccupata. Poi, finalmente, quando incontrai mio fratello gli ho subito detto di scappare perché altrimenti rischiava di essere deportato in Germania.

Polpette di carne

L’ho pregato tanto di scappare, ma lui mi diceva che non poteva. Dopo tempo, siccome c’era bisogno di più gente che andasse a combattere contro i tedeschi, il suo battaglione è stato mandato a Ferrara. Mi ha detto poi che erano molto spaventati perché la situazione non era chiara. Quando ho saputo che era-

no a Ferrara, ho preso la bicicletta, i vestiti, una camicia e un paio di pantaloni per mio fratello, per Eramo e per altri due. Sulla bicicletta vecchia che mi avevano regalato i Davoli e che non avevo mai usato, perché in montagna non si va in bicicletta. La mamma della Teresina mi aveva dato anche un formaggio da portare a suo figlio Eramo, che poi è morto di diabete un paio di anni fa. Sono partita da Marola fermandomi in un negozio un po' prima di Cento e ho chiesto per la chiesa perché volevo fermarmi a riposare. In parrocchia c'è sempre una perpetua o delle donne. Allora la proprietaria del negozio mi ha detto: "Guardi può dormire qui se vuole, ho un letto grande e la ospito molto volentieri". Era una signorina anzianotta e aveva un fratello che era impiegato. Lei avrà pensato che ero sicuramente una brava ragazza perché cercavo mio fratello e poi volevo andare in chiesa e non ero certo una ragazza di strada. Ho accettato e allora lei tutta contenta mi ha preparato per cena delle polpette. Quelle polpette erano deliziose, le ho ancora in mente. Erano proprio polpette di carne, forse da noi si facevano di patate. La mattina mi ha preparato la colazione e sono poi partita. Sono arrivata a destinazione a mezzogiorno. Mio fratello mi aveva avvisato di non andare con la bicicletta e i vestiti vicino la caserma, ma di lasciarli in un angolo nascosti e così ho fatto. All'improvviso dalla caserma sono saltati fuori i ragazzi, tutti contenti. Quindi ho detto loro che avevo portato i vestiti. Sapevamo che vestendo con abiti borghesi si dava meno nell'occhio e si poteva scappare. Avevamo imparato anche quello: ci voleva il borghese per venire a casa. Con i vestiti borghesi nessuno li avrebbe guardati. Così si sono divisi i vestiti e poi mio fratello è venuto a casa con Eramo, il fratello della Teresina. Poi Gualtieri è venuto a casa con Zanetti. Grazie a me sono tornati tutti. Ve-

stiti da militare chiedere dei vestiti a gente sconosciuta sarebbe stato difficile e pericoloso. Le persone avrebbero capito che si voleva scappare.

Cappellino e camicia

Mio fratello lavorava già da piccolo, è stato in seminario. Tutti i miei fratelli hanno lavorato presto, solo io sono stata di più a casa ad aiutare mia madre.

Un giorno ho detto: “Io voglio andare a Milano”. Soldi non ce ne erano, cosa potevo fare? Non siamo mai andate a ballare o a un cinema, mai niente. Noi sapevamo ballare un pochino perché si ballava in casa se c’era qualcuno che aveva il giradischi. Erano questi i divertimenti che avevamo. Noi non sapevamo proprio niente di quello che accadeva fuori. Qualche volta andavo a Reggio dai miei nonni, ecco perché ero un po’ espertina della città. Ricordo le prime volte che venivo a Reggio, mia mamma mi metteva un bel cappellino con dei fiocchini, ci teneva che fossi ben vestita anche perché i miei parenti ci davano tanta roba. Lei faceva presto ad adattarla a noi, bastava che la mettesse sotto la macchina per il cucito. Eravamo sempre in ordine. Una domenica mio fratello (il più vecchio che era già un giovanotto, avrà avuto 20 anni) disse a mia madre: “Non ho neanche una camicia da mettere”. Con due camicie vecchie la mamma ha fatto un bel carrè sul davanti e con il pezzo migliore ha completato il davanti, il dietro e le maniche. È andato via la domenica che sembrava un maggiordomo con la sua nuova camicia. Ricordo sempre volentieri questi episodi.

Negli ultimi tempi della guerra i tedeschi in montagna facevano razzia di pecore, galline, cavalli, mucche; tutto! Volevano portare via tutta la roba affinché la gente non avesse più nulla da

mangiare. In estate bruciavano i covoni perché le persone facevano dei pagliai. I contadini mettevano tutto il frumento in terra così quando arrivava la macchina lo trebbiavano e lo portavano subito a casa, sempre all'ultimo momento, per paura che venisse bruciato assieme alle case. Villa Minozzo è stata bruciata tre volte, arrivavano con un fiammifero e partiva tutto il frumento, tutti i pagliai. È stata una devastazione in montagna! Ci sarebbe da dare la medaglia a tutta quella gente che ha sofferto: la fame, il freddo e infine il terrore di essere portata via e poi ammazzati.

Le querce di Monte Sole

Di recente ho visto un documentario sull'eccidio a Monte Sole, uno dei più gravi crimini di guerra contro la popolazione civile da parte dei nazisti, hanno ammazzato centosettanta bambini in una sola volta. Io non sapevo di queste cose, le ho sapute quando è venuto a Marola un missionario. È venuto lui insieme a ventisette persone, mentre era in procinto di andare in missione in Africa. Sono venuti da Padova a piedi. Sono andati prima a Monte Sole e poi sono venuti a Gavasseto per incontrare me e mia sorella. Loro hanno dormito nella parrocchia e poi sono partiti. Hanno portato perfino le foglie di querce di Monte Sole. Nel gruppo c'erano dei dottori e studenti giovani di quasi 30 anni. È stato un incontro che mi ha emozionato tanto, di cui ho un ricordo così bello, dolce. Hanno avuto per noi un pensiero grande.

Un abbraccio

Io ho avuto fortuna perché ho incontrato solo della brava gente e nessuno mi ha mai molestato, anche da più grande. Avevo un ragazzino e forse gli piacevo, solo qualche bacio perché io

ero così vergognosa. Ai nostri tempi! Mia mamma, poverina, secondo me avrebbe avuto voglia di carezzarci... ma vivere lassù era diventato difficile anche per lei... Ho però un bel ricordo: tornando a casa dalla Svizzera, c'era anche mia nipote, mia mamma dice: "Questa è la mia bambina, *veh*. Io a questa bambina le voglio bene" e mentre lo diceva mi ha abbracciato un po'. Io ancora adesso tremo per quel contatto.

La battaglia di Villa Rossi



Bandiera Gufo Nero: Squadra dei Partigiani.
Bandiera dei paracadutisti inglesi.
Comandante Gordon (Glauco Monducci)
e Giovanna Quadreri

Io ero già coinvolta alla missione inglese perché portavo i messaggi da Reggio a Secchio di Villa Minozzo. Loro decisero di organizzare una battaglia. I paracadutisti inglesi portarono armi per assaltare il comando generale tedesco e reclutarono centodieci uomini: venti paracadutisti inglesi più il comandante, venticinque uomini del Gufo Nero e venti garibaldini selezionati tra ogni formazione, cinque dei migliori fra quattro comandi, quaranta russi e cinque comandanti.

Da Secchio siamo arrivati fino a Monte Lago di Valestra dove il giorno 24 aprile 1945 ci siamo riuniti. Il 25 siamo venuti giù e siamo stati fermi una giornata alla “Casa del Lupo”, da Valestra siamo partiti alle 10 e siamo arrivati alle 3 di notte con piccole soste di dieci minuti. Poi, la sera del 26 hanno attaccato il comando generale tedesco che aveva un collegamento diretto con Berlino, con Hitler. È stato bruciato il comando generale tedesco a Villa Calvi. Tutta la cartografia è stata incendiata. È stata attaccata anche Villa Rossi, dove c'erano i generali. Il generale Vestler non c'era, lo vedemmo scappare la sera prima quando al primo sparo cominciò a suonare la cornamusa, che fu forata da una pallottola. Il comandante Gordon, che era quello del Gufo Nero, il capitano Lees e Malvin, furono feriti. Io e un'altra ragazza abbiamo trascorso una intera giornata a correre da una casa all'altra chiedendo se c'erano feriti e infine abbiamo trovato un ragazzo.

I tedeschi però ci hanno individuati, è stata abbastanza dura, avevamo un ferito e dovevamo attraversare la strada fra Albinea e Casina. Eravamo noi, due mucche e un signore che aveva, dietro un carro agricolo, un cassone del letame. Lui quando ha sentito gli spari ha mollato giù il cassone e tolto il perno di dietro, è volato giù come facevano una volta con il letame in campagna. Siamo rimaste così in mezzo alla strada con il ferito, ma siamo riuscite a salvarlo. Per arrivare a casa abbiamo impiegato ventitré ore. Abbiamo legato il ferito a un mulo con delle funi. I signori che l'avevano accudito prima di noi ci avevano dato un panno e con quello gli abbiamo immobilizzato un po' la gamba frantumata. All'imbrunire è arrivato un signore con un mulo, qualcuno gli avrà detto che c'era un ferito. Abbiamo legato il ragazzo al mulo come se fosse stato un salame e siamo parti-

ti, ma andavamo molto piano, era di notte, abbiamo impiegato molto tempo. Per fortuna siamo riuscite a portarlo a Secchio. Voglio raccontarvi un episodio: un ragazzo regalò un bracciale a una ragazza dicendo: “Ti regalo questo bracciale perché non so se ti rivedrò più”. Poi scrisse una lettera ai suoi genitori: “La guerra è una brutta cosa, chissà se ne vedrò la fine, però se non avrò la fortuna di rivedervi vi abbracerò dal cielo”. Purtroppo è morto nella battaglia di Albinea.

Nella battaglia di Albinea, dalla parte degli Alleati, inoltre, sono morti tre inglesi e ci sono stati diversi feriti. Grazie a questo sacrificio Albinea non è stata distrutta.

Io non conoscevo i ragazzi che erano con me perché consegnavo soltanto i documenti che mi davano da Reggio alla missione inglese. Davoli era il comandante di noi donne. Non ho mai mangiato neanche una volta con loro e non conoscevo nessuno dei ragazzi. Andavo a casa di due persone anziane e non mi muovevo da lì fino a che non arrivava l'ordine di ripartire. Non potevo parlare con nessuno. Restavo nascosta a Reggio e in montagna. Con me non mandavano mai nessuno, neanche una ragazza. Avevano anche cambiato il mio nome: quando ero in città mi chiamavo Giorgio, il nome di un ragazzo.

La battaglia di Villa Rossi è durata tutta una notte. Gli Alleati prima l'hanno incendiata e poi hanno continuato con le mitragliatrici. Ci sono stati tanti morti tra i tedeschi. Se veniva ammazzato un tedesco dieci italiani venivano soppressi. Hanno fatto uno scempio. La sera prima il capitano Lees ci ha detto: “Dobbiamo fare una cosa molto importante e non sappiamo cosa succederà, se qualcuno vuole ritirarsi è libero di farlo”, ma nessuno ha aderito. Si è voltato a noi quattro ragazze, dicendo: “Voi avete il compito di andare a cercare i feriti”. Noi avevamo

già svolto il nostro lavoro, eravamo state in città nel pomeriggio per vedere se c'erano movimenti.

Sessanta chilometri al giorno

Nel mese di aprile sono stata coinvolta tre volte in scontri. Eravamo venute da Secchio fino a Baiso con un mulo e due bombe, con noi avevamo un tedesco, un partigiano e il comandante Gordon. Siamo arrivati fino a Baiso e lui dice: “Come facciamo? Dobbiamo trovare un mezzo di trasporto”. A Baiso c'era un meccanico che aggiustava le macchine dei tedeschi che lasciavano senza la targa. Al meccanico è stato chiesto di mettere a disposizione una macchina. Lui era d'accordo, ne aveva una ma senza la targa e aveva bisogno di due giorni per metterla a posto. Avevamo proprio bisogno di un mezzo di trasporto e quindi aspettammo. Hanno guardato su delle carte per trovare la strada da fare e mi hanno detto: “Adesso tu parti perché domani noi partiamo con la macchina e se tu non arrivi prima di noi, come facciamo?”. Sapevano che di me si potevano fidare perché io i miei sessanta chilometri al giorno li facevo anche se era dura andare per la Via Emilia, ma c'è l'ho fatta ad arrivare e cercare il nome di questo signore. Siamo arrivate in mezzo a un bosco e sostato con questi signori e ho portato la lettera del capitano. Il giorno dopo sono arrivati gli altri, hanno sostato tutto il giorno. Erano vestiti tutti e tre da tedeschi e avevano anche trovato la targa da mettere alla macchina. Anche i tedeschi non ne potevano più della guerra. Erano talmente stanchi e non avevano niente da mangiare. Venivano anche da noi e mia mamma li nascondeva su in soffitta. Sono arrivati da Baiso con la macchina, ma io sono arrivata prima.

Non appaio nelle foto

Quando è arrivata la Liberazione noi già lo sapevamo. A Viano già avevano preparato i cappelletti e a casa dell'Avvocato Grandi avevamo fatto una tavolata con cappelletti, arrosto e anche torte di noci. Sono stata a mangiare un po' e poi con il mio pezzo di torta sono partita. Mi hanno spedita a Reggio. Ecco perché non sono mai nel quadro con i partigiani, perché io non c'ero mai con loro anche quando è arrivata la Liberazione. Io ero fuori, dovevo solo portare le cose. Infatti, quando sono partita mi hanno detto di andare avanti e se c'era qualcosa che non andava, di tornare indietro per informarli. Ho continuato la mia strada



Federazione Italiana Volontari della Libertà (medagliere)

senza fermarmi mai e mi hanno ripresa al Buco. Tornando si sono fermati a Scandiano a fare delle fotografie dove c'erano delle ragazze, ma non io. Sono arrivata a Scandiano e poi sono venuta a Reggio fin verso il Buco del Signore. Ero sicuramente incosciente, tutto sembrava facile e veniva fatto per dovere. Fortunatamente mi è sempre andata bene; non avrei mai potuto perdere dei soldi perché non ne avevo, il fazzoletto e qualche biglietto forse sì...

UN CAMMINO VERSO LA LIBERTÀ

Ero partita per la Svizzera a guerra finita per iniziare un cammino verso la libertà. In montagna non si poteva costruire un avvenire. Diverse persone di mia conoscenza parlavano di lavori come domestiche. Le richieste erano in particolare per ragazze giovani, nelle grandi città come Genova e Milano. A me venne offerto un posto in Svizzera, a Zurigo. Sono partita verso un nuovo mondo che non conoscevo.

Un lavoro doloroso

Non sapevo la lingua, è stato difficile integrarmi, specialmente all'inizio. Ho iniziato a lavorare in una famiglia di cinque persone ed ero impegnata tutti i giorni senza neanche un pomeriggio di riposo. Per dieci lunghi anni la mia permanenza a Zurigo è stata costante. In dieci anni sono tornata a casa solo tre volte. Una perché sono andata all'ospedale: avevo preso l'eczema ed ero diventata quasi un mostro. È proprio un brutto ricordo.

Il lavoro che facevo in Svizzera era duro, dovevo fare tornare i parquet bianchi, a legno vivo. Usavo la spazzola di ferro, l'acido e gli stracci per tirar su tutto quel grasso che buttavo dentro i bidoni. Tutto il lavoro a mani nude perché non avevo mica i guanti. Sempre in ginocchio, io non avevo sotto la pelle dell'eczema ma le braccia e il viso si gonfiavano e bagnavo tutta una salvietta perché colava giù dell'acqua. Ogni primavera veniva spalmata sui pavimenti una cera e quindi dovevi inginocchiarti per fare venire il legno vivo con uno spazzolone da dodici chili, che ero costretta a tirarmelo dietro e ogni tanto ci inciampavo. Tutte le mattine nei pavimenti passavo la paglietta

di ferro, quella che c'era a quei tempi, in pratica delle matasse di ferro. Le aprivo e ogni tanto le voltavo. Ho ancora tutte le mani tagliate e spesso capitava un'infezione e dovevo andare dal dottore che mi incideva la mano e metteva un tubino dentro, così la ferita rimaneva aperta. Sembrava una canalina. Poi, mi bendava la ferita e mi mandava a casa a lavorare anche con l'infezione. La notte non dormivo perché la ferita mi pulsava internamente; le mie dita sono state tutte tagliate.

Ho tribolato tanto per guarire, a Reggio mi hanno curata con il cortisone. A Zurigo mi davano il blu di metilene, un disinfettante di colore blu; con il pennello spennellavano sulla carne viva da tutte le parti. Diventavo blu ed il bruciore era tremendo. Dovevo fare il bagno nell'amido e acido borico. Non sopportavo più l'odore di quell'acido. Una volta sono andata a Genova, da mia nipote che aveva una bottiglia di trementina, la roba che io usavo per i pavimenti e che avevo deciso di non toccare mai più: sono stata male solo a sentire l'odore.

Sono stata ricoverata un mese e dopo non sono tornata più al lavoro dai signori perché avevo voglia di tornarmene a casa. Ricordo che lei era disperata, voleva che restassi, avrebbe assunto un'altra persona per dare la cera, bastava che io restassi. Ho ancora delle lettere che mi scriveva. Lei si metteva a letto due mesi per guarire le sue trombosi. Aveva il diabete, le andava la carne in cancrena. Allora doveva stare a letto con le gambe sollevate.

Il matrimonio con Guido

Sono tornata a casa il 25 gennaio e dopo quindici giorni mi sono sposata: era il 1958, mio marito era già a Reggio. Ho conosciuto mio marito l'8 settembre 1943, avevo 15 anni mentre mio mari-



Il marito Guido

to Guido ne aveva 21, lui abitava a Castelnuovo Monti, il nostro fidanzamento è durato 15 anni. Durante la mia permanenza in Svizzera ci tenevamo in contatto per corrispondenza. Dopo il matrimonio abbiamo avviato una attività agricola nella zona Buco del Signore. Avevamo la campagna da coltivare, animali da accudire e sogni da realizzare. Pian piano, con tanto lavoro, abbiamo ampliato l'azienda con la pollicoltura, allevamento di polli e galline, vendita diretta.

La nostra famiglia era composta dai suoceri, Angelo ed Ermelinda, e da me e mio marito. Mia suocera Ermelinda voleva stare solo alla cassa perché era contenta di maneggiare del denaro. Ricordo che quando incassava lo metteva subito in tasca senza darmi il tempo di vedere quanto aveva preso e darmi modo di regolarmi per il resto. Poverina, era così contenta di vedere che gli affari andavano bene. Anni prima aveva avuto un incidente, una mucca le era saltata addosso rovinandole una gamba. Da allora non era stata più capace di lavorare e stava spesso seduta. La nostra attività ci teneva molto impegnati. Mio marito

incominciò ad avere problemi di salute Avevamo tanta voglia di migliorare questo commercio che è durata 43 anni.

Mio marito Guido, nato nel 1922, è morto nel 1999. È stata una grossa perdita, era una persona attiva e molto sensibile. Egli ha avuto varie onorificenze per l'attività intrapresa nel lavoro, per merito.

Oggi

Dopo un lungo cammino abbastanza doloroso, mi ritrovo a 85 anni con ancora tanta voglia di fare e di vivere e credo nei veri valori del mistero della vita.

La famiglia è la parte integrante della mia vita e prego per la mia unica sorella che ha grossi problemi di salute. Abita a Sassello in Liguria assieme alla figlia. Sono contenta quando mia nipote mi invita da loro, il nostro rapporto è sempre stato inteso. Il tempo è passato ma noi siamo sempre state unite, è un bene che è trasmesso e condiviso anche ai nipoti.



Giovanna con le nipoti

Per me è bellissimo essere ricordata da tante persone anche giovani, è stata sicuramente la mia buona stella che mi da tanta forza di guardare avanti con ottimismo e lealtà. Ringrazio tutte le persone care che mi sono vicine che con le loro gentilezze e attenzioni riempiono la mia esistenza.

Il mio motto è quello di andare sempre avanti e credere in un futuro migliore non arrendersi mai e combattere e credere che tutto si risolverà anche quando sembra impossibile.

POSTFAZIONE

Fino a quando non ho incontrato Giovanna, l'ammiravo, perché sapevo che era una ex-staffetta partigiana. Questa è stata una base importante dell'emancipazione della donna e un contributo irrinunciabile alla nostra democrazia.

Conoscerla meglio è stata come una ventata di aria fresca: la sua intelligenza, la sua energia, la sua acutezza unita alla cortesia e una dolcezza speciale mi hanno fatto capire perché proprio a lei avessero chiesto di fare questo "lavoro" importante e delicato.

Giavanna aveva e ha una straordinaria conoscenza del proprio territorio che forse ai suoi tempi era patrimonio comune, ma che adesso per parecchi di noi, si è perso. Pensare che si poteva andare da Reggio a Castelnovo ne' Monti per sentieri! Le modificazioni del territorio avvenute dopo la Seconda Guerra Mondiale non permetterebbero più questo tipo di spostamento. Abbiamo asfaltato e cementificato il mondo di prima, è quasi inimmaginabile e possiamo solo farlo descrivere dai testimoni.

La storia di famiglia, mi ha fatto capire che anche il coraggio può essere ereditario, quale fosse bellissimo il rapporto che la univa con sua sorella "apripista" in modo sia letterale che figurato.

La vita attuale di Giovanna è ancora molto piena di affetti, di amicizia: il tempo passato con lei è stato anche l'incontro con parenti e amici, giovani o meno che stanno bene con lei e la continuano a visitare per il piacere della sua conversazione, perché Giovanna è perfettamente autonoma, lucida e attiva, insomma... praticamente perfetta: memoria, resistenza, impegno.

C'è una buona stella che sa tenere pubbliche relazioni e che sa condurre anche gli altri sulla buona strada...

Grazie per avermi accolto e fatto partecipe di emozioni così forti e importanti che, diversamente, non potevo conoscere!

Grazie Giovanna.

Reggio Emilia, autunno 2013

Valentina Marchi

